Libri e riviste

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Schweizer Soldat : Monatszeitschrift für Armee und Kader mit FHD-Zeitung**

Band (Jahr): **17 (1941-1942)**

Heft 18

PDF erstellt am: **23.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

DOPO 650 ANNI

Non si dimentichi che il popolo svizzero è un popolo armato, che vuole conservare ad ogni costo la propria indipendenza. Non c'è Svizzero che non consideri con orrore l'eventualità di un'occupazione straniera. Per tutti noi, senza eccezione di sorta, agricoltori operai professionisti, un simile evento rovescierebbe i princìpi e le condizioni che sono alle base della nostra esistenza. Ogni soldato conosce il motivo per cui ha impugnato le armi; non si tralasci di ribadire, e sempre più insistentemente, il còmpito d'onore che a ciascuno è stato affidato: salvare, in tutto e per tutto, il nostro patrimonio nazionale. Noi dobbiamo e possiamo difenderci.

Più che alla preparazione materiale è importante dare opera alla preparazione spirituale. Ben lo sapevano i nostri Padri i quali, prima della battaglia, piegavano i ginocchi davanti a Dio. Se finora alla Svizzera, unica — quasi — fra i piccoli Stati europei, furono risparmiati i pericoli di un'invasione straniera, ciò si deve, in primo luogo, alla palese protezione divina. È necessario conservare e vivificare nei cuori la fiamma religiosa; il soldato unisca le sue preghiere a quelle delle spose, dei genitori, dei bambini. Occorre altresì curare e promuovere lo spirito dell'assistenza reciproca, della fiducia e del sagrificio. In tempi come questi, in cui possiamo svegliarci da un giorno all'altro sotto la bufera dei bombardamenti nemici, il senso della solidarietà è una necessità nazionale.

Alla propaganda disfattista sappiamo opporre lo spirito che animava i nostri Padri di Uri, Svitto e Unterwalden, quando — il 1° d'Agosto 1291 — non smarrirono, quantunque isolati, la fiducia in Dio e nelle loro forze.

Solo così il Paese sarà forte e il suo Esercito sarà veramente pronto. La parola d'ordine è semplice: resistere.

Soltanto la morte libera il soldato svizzero dal suo dovere verso la Patria.

Gen. Guisan.

Corrispondenti di guerra scrivono.....

Il volto della guerra moderna

Lo sfondamento di formidabili difese.

La cintura fortificata che si appoggiava al famoso Vallo dei Tartari — una gigantesca costruzione di 50 metri di base, non dissimile dalla muraglia della Cina — era essa stessa preceduta da una formidabile fascia protettiva con fossi anticarro, trabocchetti campi minati, sbarramenti con travi di ferro, reticolati, ecc.

Davanti ai «bunkers» in cemento armato, si allineavano carri armati, interrati fino alla torretta in modo da realizzare col mascheramento una più grande e più efficace resistenza ai fini dell'artiglieria avversaria. Con la stessa tecnica erano stati disposti, a cinquanta metri davanti ai «bunkers», diverse compagnie di lanciafiamme letteralmente interrati anch'essi con i relativi apparecchi pieni di liquido infiammabile. Lo sbarramento che si estendeva su di una larghezza di sette e su una profondità di nove chilometri era completo anche dalla parte del mare.

In difesa di questo poderoso sistema fortificato, il Comando russo aveva mandato degli elementi particolarmente scelti, i «Komsonolsecn».

Premessa dell'azione tedesca è stato un lungo studio delle posizioni nemiche, realizzato dal Comando tedesco grazie alle quotidiane osservazioni svolte dal cielo e da terra.

All'alba del 18 ottobre oltre duecento cannoni scatenavano un uragano di fuoco sul nemico. I genieri d'assalto si assicuravano intanto il possesso della fascia avanzata di protezione. In questa fascia gli «Stosspioniere» aprivano una serie di passaggi, tagliando reticolati, neutralizzando con lanciafiamme e lanciagranate i fortini di avamposti del nemico. Più complicato risultava il proseguimento dell'azione all'interno della zona fortificata propriamente detta. I difensori resistevano con accanimento e il secondo giorno dall'inizio dell'azione era di nuovo in grado di sferrare un contrattacco con carri armati.

Nella battaglia aerea i tedeschi avevano il predominio. Gli Stuka intervenivano a masse, unitamente alle artiglierie pesanti, e demolivano le opere fortificate più appariscenti.

Gli «Sturmgeschütze», i famosi «autocannoni» d'assalto, i pezzi della «Flak», quelli del «Pak», operavano a loro volta pezzo per pezzo; la prima cinta fortificata era sgretolata. Le forze tedesche potevano guadagnare del terreno e portarsi in un punto favorevolissimo. All'intervento dei lanciafiamme della difesa veniva contrapposto un attacco di fianco che faceva saltare questa linea senza che le postazioni nemiche riuscissero a dirigere una sola vampata sugli assalitori tedeschi. Protetti dai lanciagranate nebbiogeni, i fanti specializzati compivano la micidiale carica di dinamite. Al decimo giorno dall'inizio dell'epica lotta la tenace difesa russa doveva soccombere all'impeto delle fanterie tedesche.

Libri e Riviste

Mario Svanascini. «Frammenti di marcia sulla Divina Commedia.» Edizioni Stucchi 1941, Mendrisio.

Dante è una personalità così poliedrica (e ancor più poliedrica è la sua commedia), che veramente è perdonabile e comprensibile se vi si fanno scoperte in numero che non accenna a diminuire.

Durante il servizio attivo dal gennaio all'aprile 1941, dopo aver discusso spesso di Dante, durante le ore di libera uscita, l'autore si decise a leggere la Commedia.

E non ebbe mai a farlo prima per non sembrare più profondo del necessario e sopratutto per attendere, come solitamente, una certa maturità di pensiero prima di avvicinare i capolavori.

Si tratta forse dell'unico svizzero che

abbia letto Dante durante il servizio di mobilitazione.

Leggendo dunque Dante (e lasciamo la parola a Mario Svanascini) «buttai giù qua e là delle annotazioni che, ora, tirate assieme ed organizzate alla bell'e meglio, possono essere le mie opinioni personali sulla Divina Commedia. Non si tratta di giudizi inappellabili, ma di opinioni. Spero che non siano tutte da scartare, che qualcuna sia accetta ai più, e che a taluni esse servano da informazione.»

Sbottonare la tunica, allentare il cinturone e sedersi comodamente sotto lo scheletro di un castagno, mentre il sole tisico di inverno si posa soffice sulla pelle del volto e delle mani, è una gran bella cosa dopo la scuola del soldato. Si guardano un attimo le piramidi dei moschetti, si accende la sigaretta come tutti gli altri: poi dalla tasca si leva il sottile volume della Divina Commedia.

A considerazione del luogo e del tempo in cui venne scritto questo libro dedicato al Cdt. di Br. sig. Col. Vegezzi, esso merita di essere portato a conoscenza dei nostri soldati non solo, ma di tutti, poichè rappresenta la volontà e la tenacia di voler unire al lavoro fisico quello, non meno importante, dell'intelletto.

I territoriali

(Continuazione del num. 14.)

Racconto del Cpl. Leonardo Bertossa

Un coro, che d'un tratto s'elevò dal giardinetto del ristorante, attirò la sua attenzione da quella parte.

Erano i canterini della terza compagnia, formata in parte dai territoriali ticinesi residenti a Berna; e s'erano riuniti colà per festeggiare uno dei loro che partiva in congedo. Un sergente maggiore li accompagnava con la fisarmonica. Era il Gabelli, un segaligno tutto nervi e due pizzichi di peli sotto il naso. Veramente quel sergente l'avevano distaccato dall'unità per farne un corriere; e ciò gli piaceva, dandogli l'impressione del signore che non ha null'altro da fare se non percorrere in lungo e in largo il paese comodamente seduto nell'automobile o nel treno; ma sentiva le nostalgie del fante, e ogni volta che aveva un po' di libertà prendeva la fisarmonica a tracolla e ritornava fra i suoi canterini. Allora si scioglievan per l'aria come voli di rondini i ritornelli di tutte le canzonette in voga nella Svizzera italiana, e chi poteva, accorreva a ascoltarli e a applaudirli. Talvolta stonavano anche, ma lo facevano con tanta convinzione che a nessuno sarebbe venuto in mente di tenerne loro rigore. Anche il Tribolati si mischiò agli ammiratori, soldati e gente del paese che arrivavano d'ogni parte e cominciavano a fare massa. Erano così rare le occasioni di distrarsi in quel piccolo centro dell'altipiano bernese dove il Bat. aveva trasportato le sue tende.

La liberalità del partente aveva messo i canterini in allegria, avevano voluto ripagarlo con altrettanta generosità offrendogli un campionario del loro repertorio, e cantavano:

I ticinesi son bravi soldà,
tutta la notte di sentinella
con le tre sorelle, rose in fior.
Ninetta la più piccola si mise a navigar;
Vien sulla barchetta, vien morettino vien;
guarda che bianca luna, guarda che ciel seren,
che bella notte che fa,
in gondoletta si va;
lune la fune, oh, oh, oh!
Il credito l'è fallito,
la cantonale l'han liquidata
e il sacco che portiamo
è la tribolazion di noi soldati;
mamma mia dammi cento lire
che in America voglio andar.

Erano gli echi, anche se alquanto strapazzati, delle vecchie canzonette che avevano accompagnato il giovane Tribolati durante la prima mobilitazione, e che ancora risuonavano nelle serate d'estate là nel suo paesello natio, ben oltre quei monti; e, ricomponendosi in armonia, gli scesero al cuore suscitandovi una ondata di nostalgia per la piccola patria lontana e non mai dimenticata. Sentendosi gli occhi lucidi temette di dare in mostra la sua commozione, e volle scappare via, ma s'accorse che per farlo avrebbe dovuto scomodare troppe persone, e poichè nello stato d'animo in cui si trovava era come paralizzato da una strana timidezza che gli teneva inchiodati gambe e gomiti, restò fermo ai posti di prima fila mentre i canterini continuavano:

Addio la caserma
con tutti gli ufficiali
sergenti e caporali;
l'inverno l'è passato, l'aprile non c'è più,
è ritornato il maggio al canto del cucù;
bionda, bella bionda, o biondinella d'amor,
versa quel vino che scalda il cuor.

A questo punto il sergente Bellolio, un traccagnotto massiccio e ben piantato, dal volto rubicondo e cotto come le castagne della sua Leventina che arrostiva durante l'inverno nel suo piccolo chiosco della capitale bernese, si credette preso di mira, e s'affrettò a mescere nei bicchieri il vino della sua partenza.

Visto il bicchiere pieno, i canterini fecero una breve pausa, tanto per sciacquarsi la bocca, poi con rinfrescata lena riattaccarono:

Quattro cavai che trottano
sotto la timonella;
monta in carrozza, o Ernestina bella,
monta in carrozza con tuo fratel;
l'è arrivato l'ambasciatore
con la piuma sul cappel;
quel granellin di riso
l'è un bocconcin di paradiso,
e i giovanotti si piglian col sorriso;
ma il cacciator pentito se n'è fuggito,
e chissà dove 'l sarà volà,
quell'uselin del bosch!

Truppa e gente del paese avevano fatto folla, una folla che ascoltava plaudendo, si divertiva un mondo; e, azzeccato qualche verso, lo ripeteva gutturalmente in coro aggiungendo al frastuono.

Giacomo Tribolati ne aveva le orecchie sconquassate; e una ridda di suoni gli turbinava nella mente. Quell'allegria tumultuosa che stava assumendo le proporzioni d'una sagra paesana, cominciava pure a dargli alla testa. Temeva di perderne i sentimenti, eppure restava lì mezzo inebetito, ancora incapace di fare un passo per sottrarvisi.

Giovanotti che sognate l'amore,
compiangete la povera bruna;
al chiaro della luna
sogna la gioventù
che non ha più.
Aveva gli occhi neri neri,
la bocca d'un bambino appena nato
il Tavanna Rai, e l'è scappato!
E mi son chi in filanda,
spetto che 'l vegna sera;
tutti i dis che son smortina,
dalla passione mi sento svenir.
O Serafino, Serafino del mio cor,
se vuoi viver felice devi viver quassù.
Quando scendi dai tuoi monti, paesanella,
ti sorridono le fonti, paesanella,
ogni sguardo t'accompagna, perchè sei bella.
Ma il mazzolin di fiori
che vien dalla montagna,
lascia pur che 'l se bagna,
l'è bon pel spazzacà.
Questa è la moda che viene e che va;
e quella Teresina
che bela in su 'l sofà,
ah, l'è roba da chiuder in cantina!
Ma Fortunato un giorno se la sposa
Mariarosa, Mariarosa ...

Il caporale Giacomo Tribolati non ne potè più, si voltò faccia alla folla, con il capo abbassato come un montone presso a balzare; la ressa si allentò, aprì uno spiraglio; vi si cacciò, e, il pigia pigia serrandosigli alle spalle, ne schizzò fuori come un nocciolo premuto fra le dita. Per un pelo non andò a cozzare contro un grosso maggiore d'artiglieria che un poco in disparte assisteva allo spettacolo; e doveva avere i timpani alquanto induriti dalle cannonate, perchè ci trovava gusto, e diceva: — Schön, cheibe schön!

(Continua.)

...Ho assistito agli esami di una delle nostre scuole elementari e quel maestro, di buon lignaggio, ha fatto conchiudere la prova invitando i bambini a cantare l'Inno Elvetico. È salito così per l'aere un canto virginale, terso, cristallino, come lo zampillo di una fonte montana. Un senso di commozione prese tutti gli astanti. Certo il significato delle parole non aderiva alla statura di quei trenta ometti che, coi loro braccini, non avrebbero saputo «snudare l'acciar» e neppure avrebbero potuto far «àrgine» coi petti di appena dieci anni. Per questo, il canto ci parve, più che un inno, una preghiera e l'espressione di vivissima fede: noi non sappiamo fare, pareva cantassero, ma i nostri padri faranno per noi. Colonnello Bolzani.